

COMUNITÀ

L'analisi

Il caso Sarkozy e il finanziamento ai partiti



Paolo Borioni

CAPITA, SULLA IMPORTANTE E ISTRUTTIVA DISAVVENTURA DI NICOLAS SARKOZY, DI ASCOLTARE DA VALIDISSIMI DIPLOMATICI CONSIDERAZIONI DI TIPO QUASI ANEDDOTICO. Con il gusto del racconto di chi la sa lunga dicono che vige una legge per cui la destra francese cade sui soldi, mentre la sinistra cade sugli scandali sessuali. Ritorna alla mente la brutta vicenda di Strauss-Kahn, con un racconto di violenza carnale molto lacunoso a poco convincente, che i retroscena francesi di questi giorni caricano di ulteriori sospetti di cospirazione. Si tratta però di aneddoti e poco più. Proprio Sarkozy, durante la sua tesi-sima intervista televisiva dell'altra sera, ha fatto notare che un ministro del governo Hollande si è dovuto dimettere per questioni di fondi neri dopo averne per di più lungamente negato l'esistenza. Certo, i rapporti con il potere economico di cui sembra dover rispondere Sarkozy paiono, qualora confermate, particolarmente prive di scrupoli, tipiche di uno stile generalmente spregiudicato riguardo all'influenza delle grandi ricchezze che appartiene nel mondo più alle destre. Ma sarà il caso di essere chiari e non ingenui: se e dove la sinistra riesce ad evitare i peggiori effetti del rapporto perverso con il potere economico ciò dipende dalla capacità di risolvere gran parte dei problemi di finanziamento grazie a relazioni di supporto e militanza con il proprio elettorato e la propria base sociale.

A questo rapporto sistematico con la base sociale si aggiunge spesso la determinazione ad adottare comportamenti non personalistici ma collettivi, che cioè promuovono la sovranità del partito in genere, e in particolare riguardo sia alla raccolta sia all'uso dei fondi. In Germania per esempio lo stimolo a raccogliere forti somme composte da tanti piccoli contributi (quelli cioè della militanza e non delle lobbies) è incentivato da un sistema di finanziamento pubblico che assicura un cofinanziamento proporzionale a questa raccolta militante di piccole cifre. Inoltre, ogni somma raccolta in questo modo è considerato esclusiva competenza della partito, e non dei singoli candidati. Infine, il sistema di candidature è fortemente determinato dalla democrazia interna della Spd (disciplinata in modo molto cogente con leggi apposite valide per tutti i partiti) per quanto riguarda la parte dei collegi uninominali, mentre la sovranità del partito è ancora

maggiore riguardo la parte relativa ai listini bloccati (in cui cioè i candidati sono eletti in ordine di lista e non di preferenze prese). Anche la Svezia adotta una forte sovranità centrale del partito sui finanziamenti, che oltre a quelli pubblici proporzionali ai voti provengono dal radicamento sociale: dal sindacato e dalle lotterie fra i militanti, ambedue fonti molto cospicue. La posizione del singolo candidato è anche qui decisa mediante la democrazia interna del partito in liste bloccate, che solo in casi eccezionali (se un candidato raccoglie oltre l'8% dei voti totali di una lista) possono essere mutate dai voti di preferenza.

Lo spazio per avventure personali nel caso francese è invece con tutta evidenza molto più ampio. Ciò a causa del radicamento tradizionalmente labilissimo dei partiti nel territorio, da cui una scarsa capacità di raccogliere forte finanziamento militante. Si moltiplica così il contenuto personalistico dell'elezione nei collegi uninominali e del presidente della repubblica, e si amplia la necessità individuale e spesso informale di provvedere al finanziamento. Non a caso gli esperti ritengono che i regolamenti di sorveglianza e implementazione delle regole riguardo ai bilanci partitici siano in Francia insoddisfacentemente rispettati: di solito quando ciò avviene è perché esiste un accordo ufficioso fra le forze politiche affinché le cose vadano in questo modo. Salvo poi mera-

vigliarsi al verificarsi più o meno frequente di scandali.

È, *mutatis mutandis*, anche la nostra storia: un crescente personalismo che si innesta su una crescente debolezza dei partiti organizzati. In un contesto di controlli poco cogenti a cui rimedia poi, a fatti avvenuti, la magistratura, con un effetto evidente di anti-politica. E, come in Francia, manca anche da noi la tradizione del finanziamento sindacale alla sinistra. Considerato tutto ciò, e da noi per di più anche la fine del finanziamento pubblico che invece è forte ovunque in Europa, il rischio del fai da te e dell'informalità è notevole. Questo ovviamente non significa che la corruzione sia solo di questo tipo o che riguardi soltanto i paesi del sud Europa con partiti deboli. In Islanda, qualche anno fa, la sottomissione dei governi ad un potere finanziario sempre più irresponsabile ha condotto alla rovina impensabile del Paese. Un premier nordico, poi, ha con determinazione sostenuto le false prove americane e inglesi per legittimare la guerra in Iraq, cosicché desta sospetto la carriera politica internazionale di assoluto vertice che oggi gli è assicurata. Ogni Paese ha le sue specificità e quindi il suo specifico malcostume. Per quanto ci riguarda il caso Sarkozy deve farci riflettere perché, liberato dall'aneddotica e inserito nella storia e nella politica, ci parla direttamente e dovrebbe spingerci ad adottare indispensabili contromisure.

Maramotti



L'analisi

Caso Ilva, necessario uscire dall'incertezza



Sergio Gentili
Coordinatore
Forum Politiche
ambientali Pd

È PASSATO UN ANNO DAL COMMISSARIAMENTO DELL'ILVA CHE FU NECESSARIO PER IL RISCHIO DI CHIUSURA A CAUSA DI DRAMMATICI DANNI ALLA SALUTE PROVOCATI DAL FORTE E DECENNALE INQUINAMENTO SUL TERRITORIO. Alcuni impianti furono messi sotto sequestro, mentre gli azionisti e parte dei dirigenti furono indagati. Inevitabilmente, piovevano le procedure d'infrazione europee per il non rispetto delle normative ambientali.

La città era percorsa da inquietudini profonde, incerto il futuro occupazionale e da tutelare la salute dei cittadini. Il resto d'Italia rimaneva esterrefatta dalle notizie di degrado ambientale e di irresponsabilità dei vertici dell'azienda.

Oggi, si possono misurare i primi e positivi risultati del lavoro avviato: esiste un piano ambientale, l'arpa dispone di dati incoraggianti sulla riduzione dell'inquinamen-

to dell'aria, lo stato dei lavori di ambientalizzazione sono a buon punto e sono stati attivati il 98% degli interventi previsti; l'impatto sociale e occupazionale è messo su binari giusti.

Tutte buone notizie per Taranto, per il Mezzogiorno e per la siderurgia italiana.

A questo punto, sarebbe una sconfitta per il governo Renzi, che punta alle riforme istituzionali e alla creazione di lavoro, se la sfida Ilva venisse bloccata e quindi persa. Anche perché questo tipo di ristrutturazione ecologica e sociale è una vera innovazione nel modo di procedere dello Stato che è finalizzato al risanamento ambientale, alla difesa del lavoro e alla ricollocazione dell'azienda sul mercato.

Con fatica, lontani dai riflettori e fuori da ogni malsano intreccio tra affari e politica, si sta realizzando l'obiettivo di ambientalizzare e innovare i cicli produttivi e i prodotti. E ciò rappresenta la sola via per garantire salute, lavoro e tutela ambientale. Tuttavia, occorre avere piena consapevolezza che questo obiettivo non solo non è ancora raggiunto ma si devono superare scetticismi e il contrasto di quanti vorrebbero chiudere l'azienda e lasciare degradare l'impianto con tutto il carico inquinante e il dramma sociale della disoccupazione. La via è certamente stretta ma percorribile.

Dopo un anno però torna una forte preoccupazione per il fatto che qualcosa sembra si sia inceppato negli indirizzi del governo, non solo per il cambio del commissario, ma per l'incertezza che è calata sul da farsi. Infatti, l'incontro tra il nuovo

commissario e i sindacati non è andato nel migliore dei modi tanto che questi hanno confermato per l'11 luglio lo sciopero di tutto il gruppo. Viceversa, proprio per i risultati incoraggianti ottenuti, è indispensabile una accelerazione nella direzione già impostata. Serve un impegno e un coinvolgimento pieno di tutto il governo e non solo di qualche ministero, e va rinvigorita la partecipazione delle istituzioni locali e dei cittadini.

Quello che serve quindi è, da una parte, procedere speditamente per realizzare il piano ambientale, che è condizione essenziale per l'innovazione dei prodotti e del ciclo produttivo, e ciò va garantito attraverso un commissario specifico in grado di avere piena e puntuale agibilità decisionale e operativa. Nel contempo, il piano ambientale va messo in sicurezza con finanziamenti stabili e certi sia utilizzando le risorse sequestrate a Milano, sia con una garanzia trentennale dello stato sui mutui bancari.

Certamente parte delle risorse necessarie potrebbero arrivare da eventuali passaggi proprietari dell'Ilva, i quali dovranno garantire oltre la qualità delle produzioni e la salute del territorio anche i livelli occupazionali. La certezza e la garanzia da parte dello stato di continuare nell'opera di rigenerazione ambientale e di rilancio delle produzioni rappresentano una condizione essenziale per suscitare l'attenzione di gruppi industriali veramente interessati al rilancio della siderurgia italiana.

Per questo ogni incertezza, ora, sarebbe ingiustificata e dannosa.

Il commento

Riforme, un patto che non convince



SEGUE DALLA PRIMA

Ieri abbiamo assistito persino al paradosso del pregiudicato Grillo che ha denunciato la visita al premier del pregiudicato Berlusconi. In democrazia non si scelgono gli avversari. Gli avversari li scelgono i cittadini. E rispettare quei cittadini vuol dire cercare con gli avversari un compromesso sulle regole comuni. Vale per Berlusconi come per Grillo.

Il problema vero dell'incontro tra Renzi e Berlusconi riguarda i contenuti. Che non convincono. E non vorremmo che questo anti-berlusconismo strumentale finisse per oscurare le lacune delle riforme oggi in discussione, facendo esattamente il gioco del Cavaliere. Del resto, così è accaduto tante volte in passato. Renzi non sbaglia a tenere aperto il dialogo sulle riforme con il leader di Forza Italia. Ma sbaglierebbe se gli consentisse un asse privilegiato, politicamente più forte dello stesso patto di maggioranza con il Nuovo centrodestra e con i gruppi centristi. Le larghe intese sono finite quando Forza Italia non ha accettato di votare la decadenza di Berlusconi dal Senato: questo dato non può essere annullato, magari nella presunzione che il consenso personale di Renzi basti da solo a monopolizzare la legislatura.

Berlusconi propone oggi uno scambio solo apparentemente ingenuo. Chiede a Renzi di preservare l'Italicum e come contropartita offre il suo sostegno alla riforma del Senato, rimpiazzando eventuali dissensi nel Pd. A Berlusconi interessa solo l'Italicum. Interessa in particolare la difesa di due storture, trapiantate intatte dal Porcellum. La prima: le liste bloccate, ovvero il potere dei leader di nominare i deputati derubando ogni diritto degli elettori. La seconda: il vincolo preventivo di coalizione, accompagnato da un assurdo groviglio di sbarramenti differenziati e dalla facoltà di ricorrere a liste-civetta. Con la sua strategia, Berlusconi punta da un lato a diventare il vero partner istituzionale di Renzi, dall'altro a modellare il polo di destra per continuare a esercitare un primato assoluto. Per questo considera le preferenze come la peste: vuole deputati fedeli e selezionati. Per questo difende i meccanismi coercitivi di coalizione: siccome presume di essere il segmento maggiore del centrodestra, vuole sottomettere gli alleati riottosi. Forse Berlusconi non ha più velleità di vittoria. Ma vuole restare il numero due. L'antagonista ufficiale. Pronto a negoziare ciò che è inevitabile negoziare.

Certo, se Grillo non avesse fin qui predicato lo sfascismo e non avesse giocato tenacemente a favore delle larghe intese, pensando così di vincere facile in tempi brevi, forse il percorso delle riforme poteva essere diverso. Berlusconi è stato favorito della politica di Grillo. Dopo la batosta delle europee, però, il M5s ha aperto al dialogo sulla legge elettorale. Il nucleo centrale della sua proposta, cioè costruire un proporzionale corretto che costringa Pd e Forza Italia a governare insieme e consenta a Grillo di restare solo all'opposizione, è stato ovviamente respinto da Renzi. Ma altre proposte grilline sono serie e utili. Possono migliorare il prodotto. Ad esempio, introducendo le preferenze: sarebbe intollerabile un sistema in cui i senatori fossero scelti dai consiglieri regionali e i deputati dalle oligarchie di partito. Anche le obiezioni dei Cinquestelle contro le coalizioni preventive sono convincenti: in nessun Paese del mondo i premi in seggi espliciti o impliciti - vengono attribuiti alle coalizioni. La ragione è semplice: così si favorisce il trasformismo e si indeboliscono i partiti. Con le coalizioni preventive il Pd non avrebbe ottenuto il 41% alle Europee. Si vuole vincolare il governo futuro a una coalizione dichiarata prima del voto? Bene, si costituiscano le coalizioni tra il primo e il secondo turno.

Ce la faranno Renzi e il Pd a tenere Berlusconi al tavolo e al tempo stesso a portarci Grillo, utilizzandolo per migliorare il testo? L'impresa non è facile. Perché le ragioni tattiche di Berlusconi e Grillo sono opposte. L'offerta dell'uno è condizionata all'esclusione dell'altro. Il segretario del Pd, invece, ha interesse ad allargare il consenso. Ma deve anche curare il merito e la coerenza dell'insieme: riforme così importanti saranno giudicate nel tempo e la loro solidità è condizione di successo. Guai a sottovalutarla. Sul piano tattico, l'accortezza maggiore che dovrebbe avere Renzi è non respingere l'apporto delle forze intermedie presenti in Parlamento, e disponibili, esse più di altri, al confronto sul merito, sui pesi e i contrappesi. Ncd, centristi, Sel, ex-grillini possono essere un prezioso cuscinetto. Non si tratta di rinunciare all'obiettivo di rafforzare il governo, né a quello di incoraggiare la formazione di partiti più grandi. Al contrario, è Berlusconi che vuole coalizioni coatte con partiti frammentati. E questa sua insistenza sull'approvazione dell'Italicum prima della riforma del Senato è sospetta: chi ci assicura che Forza Italia non tenti di arrivare al voto anticipato dopo l'Italicum ma prima della riforma del Senato, in modo da far fallire il piano di Renzi e costringerlo nella palude di un bicameralismo ancora perfetto? Per questo sbaglierebbe il Pd a trascurare la sua maggioranza: per trattare con Berlusconi e Grillo senza subirne i ricatti, bisogna mettere in conto la possibilità di fare senza di loro. Di sfidarli al referendum confermativo. E bisogna lasciare un po' di briglia sciolta al Parlamento per modificare, e migliorare, le intese dei capi-partito. Come sta facendo il Senato proprio in questi giorni.